L'eurocomunismo secondo Vance

Al signor Cyrus Vance, segretario di Stato americano, è capitato un infortunio. La (brutta) imitazione romana del giornale di Montanelli ha censurato, nel corpo di una intervista, due passaggi che si riferivano all'eurocomunismo. Numerosi giornali italiani di ieri ne hanno fatto scandalo. E con ragione. A noi francamente la cosa non stupisce. Abbiamo sempre pensato che certa destra italiana è tra le più sciocche del mondo. Il segretario di Stato Vance ne vorrà adesso convenire. O almeno lo speriamo.

Cosa c'era di esplosivo nei passaggi censurati? Non moltissimo. Ma di certo una netta differenza, di tono e di sostanza, rispetto al predecessore di Vance, l'attuale professor Kissinger. Quest'ultimo pensava, e non ha mancato di dirlo ripetutamente, che una delle componenti essenziali della politica europea degli Stati Uniti dovesse essere, e di fatto lo è stata, l'opposizione senza mezzi termini, e senza mezze misure, contro l'eventuale partecipazione di partiti comunisti a governi di paesi membri della alleanza atlantica. Era, cioè, una concezione «interventista» del ruolo degli Stati Uniti negli affari interni dei paesi della parte occidentale del vecchio continente. Essa non è servita a gran che. Forse ha ritardato certi processi. Non ne ha rimosso, nè lo poteva, le cause profonde.

L'amministrazione Carter, di cui il segretario di Stato Vance è autorevole espressione, sembra aver rinunciato, pur deprecando gli stessi sviluppi osteggiati dal prof. Kissinger, al ruolo «interventista» degli Stati Uniti. Tale rinuncia si esplicita nell'affermazione secondo cui tocca ai popoli dei paesi europei, come ad ogni altro popolo, decidere dei propri affari interni. E' un mutamento importante. Anche se si aggiunge che gli Stati Uniti non sarebbero indifferenti di fronte agli sviluppi della loro politica di non ingerenza.

Non ci interessa, in questa sede, cercare di stabilire a che cosa il cambiamento sia dovuto. Sicuramente il crescere della nostra forza e della nostra influenza, nonchè lo sviluppo sempre più lineare della nostra politica in tutte le direzioni, in Italia e fuori d'Italia, vi hanno contribuito. Non si sa, invece, quanto abbiano influito talune ipotesi che attorno all'eurocomunismo si fanno in certi ambienti americani vicini al segretario di Stato Vance e al consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski. Ma poichè il segretario di Stato su tali ipotesi sembra interrogarsi anche nell'intervista censurata, questo ci fornisce l'occasione per esprimere e ribadire la nostra opinione.

Impostazione fuorviante

A noi sembra fuorviante porre il problema in termini di chi subirebbe più danno, se l'Urss o gli Stati Uniti, dal crescere ulteriore della forza e dell'influenza dell'eurocomunismo. La questione non sta in questi termini. Per quel che riguarda noi comunisti italiani non penso siano possibili equivoci di sorta. Abbiamo detto e ripetuto che non siamo in alcun modo interessati a mutamenti degli equilibri militari in Europa. Di qui abbiamo fatto discendere il nostro atteggiamento verso la Nato. E abbiamo aggiunto che all'interno di questa organizzazione, e nel pieno rispetto delle sue regole, andremo avanti con la nostra politica, che non è di portare acqua a questo o quel re di Prussia, bensì di tenere aperta la prospettiva di un mondo senza blocchi militari contrapposti. A questa esigenza risponde anche il nostro impegno europeo. Non per fare dell'Europa occidentale un «polo» in contrapposizione ad altri «poli» ma affinchè una Europa unita abbia capacità e forza sufficienti sia per uscire dalle subordinazioni attuali sia per non cadere in altre ipotetiche. Ecco, da questo punto di vista, il contenuto del nostro eurocomunismo. Sarebbe bene che l'attuale amministrazione americana ne prendesse atto abbandonando calcoli fumosi su chi subirebbe danni o trarrebbe benefici. Gli Stati Uniti, e non solo gli Stati Uniti, sono davanti ad una realtà che non è frutto nè di improvvisazione nè tanto meno di gusto per l'avventura. La nostra storia ne constituisce una testimonianza corposa.

Nessuno scisma

Ugualmente fuorviante è l'interrogativo del segretario di Stato Vance sugli «scismi» grandi o piccoli. Noi non siamo scismatici. All'interno del movimento operaio e comunista abbiamo le nostre posizioni. Esse sono frutto della nostra storia e della nostra riflessione. Partiamo, questo è il punto, dalla piena consapevolezza della necessità di misurarci qui, in Italia e in Europa, con i problemi di queste società, *non di altre. Di queste società delle quali la nostra presenza, la nostra azione, la nostra politica sono parti integranti. Molti lo hanno compreso. La discussione che è in corso in Europa tra tutte le componenti del movimento operaio, e anche al di la del movimento operaio, si sta liberando dalle ipotesi «scismatiche». Di noi si discute sempre meno nei vecchi termini delle «garanzie» o peggio del «ritorno all'ovile della socialdemocrazia». Si guarda a noi sempre più per quello che siamo: una forza internazionalista e allo stesso tempo nazionale. Non per caso molte vecchie pregiudiziali sono cadute, dalla penisola iberica a quella scandinava. Non se ne sono accorti i gruppi dirigenti americani? Non si sono accorti del fatto che in Europa avanza l'idea della necessità di misurarsi con i contenuti della nostra politica e non a colpi di etichette più o meno paralizzanti e che in realtà hanno paralizzato per troppi anni la necessaria ricerca di una via di uscita creativa dalla crisi dei modelli e dalla strettoia della contrapposizione sterile? Comprendiamo che dall'altra sponda dell'Atlantico non sia sempre agevole rendersi conto appieno della realtà europea. Certi schemi, anche quando vengono apertamente abbandonati, son duri a morire. Le loro sedimentazioni riaffiorano. Ma è stato il presidente Carter a parlare della capacità degli Stati Uniti di far fronte alle sfide del nostro tempo. Tra queste «sfide» vi è anche quella dell'eurocomunismo. Ad essa bisogna far fronte prima di tutto con la conoscenza se non si vuole correre il rischio di cadere nella fantapolitica. Che è sempre assai pericolosa per un Paese che ha le responsabilità mondiali degli Stati Uniti.*

Alberto Jacoviello

Si concludono oggi i colloquí franco-sovietici

Sulla distensione e il disarmo ampio confronto Breznev-Giscard

Toccati tutti i problemi internazionali più scottanti - I punti di contatto e le divergenze - Forse sarà triplicato nel 1980 l'interscambio fra i due Paesi - Non proliferazione nucleare e sviluppo della cooperazione energetica

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Tre ore di conversazioni lunedì pomeriggio, due ore abbondanti martedì mattina, in privato e alla presenza dei ministri degli Esteri, del commercio Estero e dei rispettivi ambasciatori: Breznev e Giscard d'Estaing non hanno perduto tempo al castello di Rambouillet e, secondo i portavoce delle due delegazioni, sono andati al fondo dei problemi enunciati fin dall'inizio, e cioè distensione e sicurezza ,disarmo, non proliferazione, scambi bilaterali. E se il primo ha quasi monopolizzato la prima giornata, il secondo ha fatto altrettanto ieri mattina attardandosi essenzialmente ad illustrare le concezioni francesi della distensione, che non sono le stesse dell'Unione Sovietica e a dare una risposta globale alle domande e alle proposte avanzate dal capo di Stato dell'URSS.

Secondo Zamiatin, direttore generale della TASS e portavoce sovietico, Leonid Breznev ha toccato tutti i problemi più scottanti della situazione internazionale soffermandosi in particolare su quelli di interesse mondiale alla cui soluzione Francia e Unione Sovietica potrebbero dare un contributo di grande importanza.

Distensione, sicurezza e disarmo — Il capo dello stato sovietico ha detto che la distensione è la sola politica che permette di evitare gli scontri e che l'URSS continuerà a svilupparla «malgrado le difficoltà attuali e la corsa agli armamenti che bisogna frenare ad ogni costo». A questo proposito Breznev, che ne ha chiesto il rilancio attraverso nuove iniziative, ha sottolineato due cose: che l'URSS «è il solo paese al mondo ad avere iscritto nella nuova costituzione i dieci principi dell'atto finale di Helsinki» e che la campagna condotta in Occidente sui programmi militari sovietici è calunniosa nella misura in cui finge di ignorare che questi programmi sono puramente difensivi. «L'Unione Sovietica — ha detto Breznev — non leverà mai la spada contro gli altri stati e gli altri popoli».

Distensione e sicurezza vanno di pari passo col disarmo. «L'Unione Sovietica — ha proseguito il capo di stato dell'URSS — desidererebbe vedere la Francia più attiva nelle questioni del disarmo. Ciò non vuol dire che essa voglia un indebolimento della Francia. Al contrario. Noi vogliamo che la Francia sia forte e indipendente ma vorremmo anche che essa partecipasse in modo più attivo al disarmo».

Punti di dissenso

Come abbiamo avuto occasione di dire nei giorni scorsi, questo è uno dei punti di dissenso tra i due governi poiché la Francia considera che solo un disarmo generale e concreto può mettere fine all'egemonia delle due superpotenze. A questo proposito Giscard d'Estaing ha ribadito ieri mattina che «nessuno può mettere in dubbio la volontà francese di partecipare al processo di disarmo ma che la Francia non può scendere al di sotto del suo livello minimo di sicurezza». Vi sarebbe stato addirittura, su questo punto, uno scambio vivace di opinioni sulle nuove dottrine militari degli alti comandi francesi che prevedono l'impiego di forze nucleari tattiche francesi ai confini orientali della Repubblica federale tedesca. Breznev avrebbe espresso la propria preoccupazione su questa «accresciuta partecipazione della Francia alla NATO» e avrebbe chiesto a Giscard d'Estaing «contro chi» le forze francesi intendono combattere.

Sui problemi della riduzione progressiva degli armamenti nucleari strategici Breznev ha poi informato il capo dello stato francese che il negoziato SALT con gli americani «non offre, per il momento, la possibilità di pensare che progressi importanti siano stati realizzati» e che eventuali accordi in questo campo «debbano fondarsi sugli accordi stipulati a Vladivostok nel rispetto di una uguale sicurezza per tutti gli stati».

Un altro punto di dissenso, sottolineato nella sua risposta da Giscard d'Estaing, riguarda la concezione stessa della distensione. Per il presidente della Repubblica francese la distensione, che è parte integrante della politica estera della Francia, presuppone quattro condizioni: la moderazione nella competizione ideologica, il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, la non ingerenza negli affari interni degli stati e il riconoscimento del fatto che la distensione deve interessare in eguale misura le parti del mondo. E qui ha fatto capolino il problema dell'Africa dove, secondo l'URSS è la politica neocolonialistica dell'Occidente che crea tensioni e scontri mentre secondo Parigi sono le «ingerenze» dei paesi socialisti che impediscono il libero sviluppo dei giovani stati africani.

Armi nucleari

Non proliferazione delle armi nuclari e sviluppo della cooperazione energetica di tipo nucleare — Breznev ha sottolineato l'importanza che i due paesi attribuiscono alla lotta contro la proliferazione ed ha insistito sulla necessità di condurre una vera politica di non proliferazione alla quale dovrebbero parteci pare tutte le potenze nucleari nel quadro di una grande cooperazione internazionale senza monopoli per alcuno.

Cooperazione economica bilaterale — Il raddoppio dell'interscambio per il quinquennio 1974-1979 potrebbe essere realizzato già nel corso di quest'anno e le due parti non escludono la possibilità di triplicarlo entro il 1980. Visti i buoni risultati si stanno studiando le possibilità di elaborare un accordo a lungo termine di dieci anni.

I colloqui franco-sovietici si concluderanno quest'oggi con un ultimo incontro collegiale e con la pubblicazione di numerosi documenti e la firma di accordi economici.

Augusto Pancaldi

Dopo un tempestoso dibattito nel Parlamento israeliano

IL NUOVO GOVERNO BEGIN HA PRESTATO GIURAMENTO

Un milione e mezzo di lavoratori oggi vota per rinnovare la direzione sindacale della Histadrut — Manifestazione di donne contro la politica di guerra

TEL AVIV — Dopo un tempestoso dibattito durato otto ore, il governo del primo ministro israeliano Menahem Begin ha ottenuto il voto di fiducia del Parlamento con 63 voti contro 53 (mentre quattro deputati erano assenti). Begin ha avuto i voti favorevoli dei 45 deputati del Likud, dei 12 del Partito nazionale religioso e dei quattro dell'Agudat Israel (questi tre partiti fanno parte della coalizione governativa), oltre a quello di Dayan e di Samuel Flatto-Sharon, un finanziere che con l'elezione ha evitato l'estradizione in Francia, dove è ricercato per truffa.

Begin ha prestato giuramento subito dopo la votazione che ha avuto punte accessissime, soprattutto a proposito della scelta del suo ministro degli esteri nella persona di Moshe Dayan, transfuga del partito laburista israeliano.

Hanno votato contro i 31 deputati laburisti, i 15 del Movimento democratico per il cambiamento (Dash), i 5 del Rakah (comunista), i due dello Shelli (di sinistra), oltre a Shulamit Aloni (che si definisce «avvocato del consumatore»), il liberale Gideon Hausner, il deputato arabo Seif-Edin Zuabi e un membro isolato del partito religioso.

Nel corso del dibattito Ygael Yadin, il leader del Dash, aveva deplorato l'ostinazione di Begin per imporre Dayan nel governo durante i falliti colloqui che avrebbero dovuto portare alla coalizione tra i due partiti. Il segretario del Rakah, Meir Vilner, da parte sua ha accusato il governo di preparare una nuova guerra nella regione, ignorando l'esistenza di un altro popolo che vive in Palestina, il popolo arabo palestinese.

Mentre Begin esponeva il suo programma, di fronte al Parlamento si è svolta una manifestazione di massa delle donne democratiche contro la politica di guerra del nuovo governo e contro l'impegno preso da Begin a favore della richiesta del partito religioso di abolire l'aborto legale.

Intanto a poco più di un mese dalle elezioni politiche, oggi si vota nuovamente. Un milione e mezzo di lavoratori dovranno eleggere la nuova direzione della Histadrut, la Confederazione generale del lavoro che controlla praticamente tutta l'economia

MEDIO ORIENTE

IL RITORNO DEI FALCHI

IL COMITATO CENTRALE CONVOCATO PER DOMANI

Il PCF discute sul discorso di Mitterrand

Dopo le polemiche scaturite dal congresso di Nantes, battuta d'arresto nelle riunioni a tre, che riprenderanno dopo il CC

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Nuove nubi, quasi certamente passeggere ma non meno preoccupanti, si sono addensate nel cielo dell'unione della sinistra, spintevi dal vento del discorso pronunciato domenica da Mitterrand a Nantes a chiusura del congresso socialista. L'ufficio politico del PCF ha pubblicato, a questo proposito, un comunicato nel quale annuncia di avere chiesto ai socialisti e ai radicali di sinistra l'annullamento della riunione del gruppo di lavoro incaricato di attualizzare il programma comune, prevista per ieri mattina, in attesa che il Comitato centrale esamini domani i problemi sollevati dal discorso di Mitterrand. La riunione del gruppo di lavoro prevista per lo stesso pomeriggio di giovedì, viene invece confermata.

L'ufficio politico del PCF spiega questa decisione con tre motivi: il tono «aggressivo» delle dichiarazioni del primo segretario del Partito socialista nei confronti del PCF; l'arbitrarietà delle date fissate dallo stesso Mitterrand per una conclusione affrettata della discussione sulla attualizzazione del programma comune (arbitrarietà che implica il rischio di mutilare il programma comune degli arricchimenti necessari sui quali i tre partiti della sinistra debbono prendere impegni chiari prima delle elezioni); il fatto che in due elezioni municipali parziali svoltesi domenica scorsa i due capilista, entrambi comunisti, abbiano ottenuto al secondo turno soltanto una parte dei suffragi socialisti, il che pone secondo il PCF «un problema politico serio concernente l'atteggiamento del Partito socialista».

Insomma, le ripercussioni del congresso di Nantes all'interno dell'unione della sinistra non possono dirsi positive e, come era prevedibile, rischiano di riaccendere tra socialisti e comunisti quella polemica che si era protratta per tutto il 1975 e che era poi andata attenuandosi davanti alle scadenze elettorali del 1976 (elezioni cantonali) e del 1977 (elezioni municipali).

Quella polemica era nata, ricordiamolo, sul problema dei rapporti di forza all'interno della unione della sinistra e su un certo numero di elezioni parziali nelle quali l'elettorato socialista, alla fine del 1974, aveva manifestato scarso entusiasmo a votare per i candidati del PCF col risultato di ridestare in esso gli antichi sospetti sulla «doppia natura della socialdemocrazia».

Il PS ha risposto polemicamente al comunicato dell'ufficio politico del PCF. Pierre Beregovoy, che rappresenta il Partito socialista in seno al comitato di collegamento dell'unione della sinistra, ha ripetuto ieri sera quanto aveva già detto Mitterrand a Nantes, e cioè che «il programma comune della sinistra è buono» (quindi si può anche lasciarlo così com'è, se non lo si aggiorna rapidamente), che il PCF nelle ultime settimane «aveva assunto posizioni aggressive nei confronti del PS» e che in ogni caso l'attualizzazione deve concludersi in luglio.

Ma per Beregovoy il problema è un altro: «Il PCF — egli ha detto — si comporta come se lo sviluppo del nostro partito gli desse fastidio... Il successo della sinistra alle ultime elezioni municipali è stato in gran parte assicurato dai progressi del Partito socialista il cui rafforzamento è condizione per la vittoria della sinistra alle prossime elezioni legislative».

A questo punto non resta che da attendere la riunione del CC del PCF, che farà il punto della situazione politica; in ogni caso, se è vero che l'attualizzazione del programma comune non è una cosa da prendersi alla leggera è altrettanto vero che socialisti e comunisti hanno coscienza del loro impegni davanti al paese e ai lavoratori e non lesineranno gli sforzi per arrivare ad un nuovo accordo.

Naturalmente questo dibattito si colloca nella prospettiva delle elezioni legislative. Ed è in questa prospettiva che la CGT, il massimo sindacato francese, ha pubblicato ieri il proprio programma d'azione per i mesi a venire, comprendente le rivendicazioni che esso porta fin dai primi giorni al governo in caso di vittoria delle sinistre. La CGT è il solo sindacato ad avere approvato il programma comune: essa chiede dunque che i partiti firmatari lo rendano più chiaro e positivo, affinché sia in grado di rispondere meglio alle esigenze dei lavoratori. La CGT rivendica la propria autonomia rispetto ai partiti ed afferma che in caso di vittoria della sinistra essa non avanzerà rivendicazioni demagogiche o irresponsabili al nuovo governo e gli darà un appoggio «responsabile, ma esigente».

a. p.

Diretta aerea cileno e poco dopo si arrende

MENDOZA (Argentina) — Un uomo che aveva dirottato sulla città argentina di Mendoza un Boeing 707 della compagnia cilena con 71 persone a bordo si è arreso alla polizia dell'aeroporto. Si chiama Carlo Tamayo ed è un funzionario del ministero dei lavori pubblici. L'apparecchio, quando è stato dirottato, stava compiendo un volo interno: era partito da Antofagasta e stava facendo rotta verso Santiago.

Varato il nuovo governo turco da Ecevit

ANKARA. — Il presidente turco Fahri Koruturk, ha approvato la lista dei ministri facenti parte del nuovo governo, presentatagli da Bulent Ecevit, secondo quanto ha dichiarato quest'ultimo ai giornalisti.

Il Partito repubblicano del popolo di Ecevit è, come è noto, uscito vincitore dalle elezioni generali del 5 giugno scorso, aggiudicandosi 213 dei 450 seggi dell'assemblea nazionale.

DALLA PRIMA PAGINA

Sciopero

accentuano il pericolo di logoramento della situazione.

Certo, per realizzare una svolta nella politica industriale occorre aver chiaro anche cosa significa oggi controllo pubblico e programmazione. Chiusi una volta per tutte i «libri dei sogni», è possibile nelle condizioni attuali dare gambe solide al piano, calarlo nel concreto, rapportarlo in modo più elastico alle stesse esigenze delle imprese e, nello stesso tempo, dotarlo di strumenti che consentano una sua verifica e attuazione dal basso? E' un campo tutto da esplorare. Qualcosa, però, c'è già. Ci sono alcune linee di sviluppo (consumi sociali, qualificazione tecnologica, Mezzogiorno) sulle quali si ha una convergenza molto ampia. Esistono poi strumenti che vanno messi in funzione. Ci sono infine, le Regioni e i sindacati i quali, anche nei congressi, stanno compiendo tutti, pur con le dovute diversità, una scelta per la programmazione.

Nei contratti di lavoro delle categorie dell'industria, inoltre, sono previsti diritti di informazione e contrattazione sugli investimenti che potrebbero consentire alle imprese e ai lavoratori una dialettica proficua per far nascere quel nuovo sviluppo di cui tanto si parla. Gli industriali sia pubblici sia privati tendono a rifiutare questo livello di confronto. I sindacati, invece, proprio con le vertenze dei grandi gruppi vogliono rendere concreti quei diritti. Essi sono partiti dall'idea che oggi, nel pieno della crisi, è possibile, muovendosi *dentro* e dalla grande impresa, raggiungere almeno due caposaldi di una nuova politica economica: l'aumento degli investimenti in particolare al Sud e, quindi, della occupazione produttiva; l'acquisizione di primi momenti di controllo e di programmazione che dai grandi gruppi procedano verso veri e propri piani di settore e intersettoriali. A livello immediato, si può — sostengono i sindacati — quanto meno forzare in senso meridionalistico e verso produzioni rivolte a consumi pubblici, le scelte che le grandi imprese stanno compiendo (con la FIAT sono stati ottenuti primi importanti impegni in tal senso).

Per raggiungere questi obiettivi occorrono, però, due condizioni: che attorno alle lotte — di valore davvero esemplare — si raccolga uno schieramento sociale e politico molto vasto, in modo da non rinchiudersi dentro le fabbriche e solo nelle aree forti del Nord; in secondo luogo che venga delineato un quadro di riferimento politico e programmatico che recepisca le indicazioni provenienti dalla battaglia ingaggiata da un milione di lavoratori. Se prevalesse, invece, la scelta della appropriazione privata delle risorse pubbliche, le vertenze nei grandi gruppi rischierebbero, allora sì, di chiudersi con il rinnovo di qualche premio di produzione.

Roma

festa, gli arti inferiori insanguinati, seduto sui primi scalini della rampa che parte dall'atrio del palazzo. Fin lì lo aveva inseguito, per colpirlo, una delle terroriste. Trasportato da una «volante» della polizia al Policlinico Umberto I, i medici lo hanno ricoverato con prognosi riservata. Delle dieci pallottole sparate da due delle terroriste, ben cinque lo hanno raggiunto alle gambe e al bacino, procurandogli con molte ferite anche la frattura delle due tibie. Ai sanitari sono occorse oltre quattro ore per un primo intervento necessario a fermare una emorragia interna.

Ai cronisti che, tra le 8 e le 8,30 — l'attentato è avvenuto alle 7,35 — arrivano in gran numero al Policlinico le prime informazioni le dà un funzionario dell'ufficio politico: scena dell'agguato — il cortile e l'atrio dello stabile di via Montevideo — formazione del «commando» terrorista, qualche cenno sulla fuga. Cacciafesta è da qualche minuto nella sala radiografica del pronto soccorso, e pochi fanno caso a una donna bionda e sottile che in vestaglia aspetta seduta in un angolo dell'accettazione. Solo dopo si saprà che è la moglie del preside, e dunque forse una testimone preziosa del gesto criminale avvenuto proprio sotto la sua casa. Ma non è così. Maria Cacciafesta, scossa dalla tensione e dalla preoccupazione, può raccontare solo dei momenti in cui ha soccorso il marito, chiamata dal portiere. *«No, non ho visto niente* — dice — *non ho nemmeno sentito gli spari. Ho visto Remo per le scale, e ho pensato che si fosse sentito male. Invece, "mi hanno sparato", ha detto lui, "mi hanno sparato". Non ce lo aspettavamo, non avevamo mai ricevuto minacce, di nessuna specie».*

La signora Cacciafesta può invece riferire per sommi capi il racconto che il marito le ha fatto nell'attesa della polizia. Poche frasi che aggiungono però particolari interessanti alla ricostruzione che aveva tentato pochi minuti prima il funzionario della «politica». Mettendole assieme, viene fuori la cronaca probabilmente più vicina al vero drammatico episodio.

La scena dell'agguato, anzitutto. Cambia repentinamente in una manciata di secondi: è prima il cortile dell'abitazione del docente, dove è parcheggiata la sua auto, poi l'atrio del palazzo. La strada su cui l'uno e l'altro si affacciano, via Montevideo, è una di quelle verdi e tranquille che testimoniano della buona posizione sociale dei suoi abitanti: palazzine riservate, in qualche caso ansiose di far mostra di lusso, costruite ai tempi in cui il quartiere Parioli passava, e ci teneva ad essere considerato, come un' «isola d'oro» nel panorama romano. L'appartamento dei Cacciafesta — con i genitori abitano anche i figli Fabrizio, di 29 anni, incaricato presso la facoltà di matematica, e Mauro, di 24, studente mentre una terza figlia, Gabriella, sposata, vive altrove — è al terzo piano.

Remo Cacciafesta comincia presto la sua giornata, come è naturale per un uomo che abbia tutti i suoi impegni, accademici e d'affari. Alle 7,30 ieri mattina, è già nell'atrio del palazzo. Risponde al saluto del portiere, Nello Santoni, varca la soglia e percorre un breve tratto di marciapiede, pochi metri, per trovarsi nel cortile che si apre al fianco dell'edificio. In un angolo, sulla destra, è ferma la sua «Lancia Beta» rosso «bordeaux». Mentre si avvicina, una voce femminile lo raggiunge: «scusi, dov'è via Lovanio?». Il docente si volta e fa appena in tempo a scorgere di fronte a sè due donne — giovani vestite di jeans, tutte e due capelli castani e foulard alti attorno al collo, con un "kway", una giacca a vento molto leggera di color blu — che partono uno dietro l'altro i primi due colpi di pistola.

Spara solo una terrorista, con una rivoltella — si accerterà dopo, dai bossoli — calibro 9 corto. Una pallottola raggiunge di striscio il docente alla coscia destra, ma Cacciafesta ha una reazione lucidissima, istantanea. Getta la cartella che ha in mano contro le terroriste, scappa, tenendosi la gamba colpita e gridando aiuto, fuori dal cortile, per trovare scampo nel palazzo. Ma le attentatrici fanno sfoggio di una freddezza straordinaria, testimonianza di una lunga e accurata preparazione. Nient'affatto preoccupate delle grida, lo inseguono. Una — quella che ha già sparato — si ferma sul cancello del cortile, l'altra con una pistola 7,65 in mano va dietro al preside fin dentro l'atrio, e dalla soglia scarica la pistola sulle gambe di Cacciafesta, già sui primi gradini della rampa di scale.

Poi, la fuga, e qui ci sono altre testimonianze, che raccoglieremo tra breve sul luogo dell'attentato. *«Sembrava che danzassero* — racconta un uomo che vuole conservare l'anonimato — *si sono allontanate a passo svelto, ma senza fretta, verso viale Liegi».* Qualche altro spettatore fa entrare in scena la terza donna. Da una finestra, che si affaccia sul cortile dello stesso stabile di Cacciafesta, un testimone la vede fuggire dal cancelletto posteriore dello spiazzo, su un vicolo privato parallelo a via Montevideo, che sbuca anch'esso su viale Liegi. Qui, ad aspettare il criminale terzetto, la vecchia «1100» bianca pronta per la fuga, con a bordo, forse, un quarto complice. Del «commando» si perdono presto le tracce nel convulso traffico romano, reso più caotico dalla pioggia. Qualche consistenza, invece, sembra avere per gli investigatori l'ipotesi che possa trattarsi delle stesse terroriste dell'assalto al «computer».

A via Montevideo, quando la raggiungiamo lasciando l'ospedale, qualche minuto dopo le 8,30, passanti e abitanti della zona, mischiati ai poliziotti, sono raggruppati in capannelli davanti al portone, al numero 2/4. La strada è stretta e la gente cerca riparo dalla pioggia fitta — è una bruttissima giornata di giugno, un cielo scuro, l'aria fredda — sotto i balconi delle case. Qualcuno aggiunge dei particolari, forse preziosi: come il netturbino, di servizio in quel tratto di viale Liegi, che racconta di aver visto scendere da un taxi, qualche minuto dopo le 7, tre giovani donne in jeans, con giacche a vento blu.

Verso la stessa ora, attorno alle 9, la notizia arriva anche all'ateneo, dove da due giorni, dopo un blocco durato più di un mese, gli esami sono ricominciati. E' chiaro che gli autori dell'attentato facevano conto che esso funzionasse da vero e proprio detonatore delle tensioni alimentate nell'università dall'agitazione a oltranza di una parte del personale non docente e dalle continue provocazioni degli «autonomi». Ma in questo, il calcolo si è mostrato sbagliato. Tra gli studenti e gli insegnanti c'è sì un primo momento di sbigottimento, qualche docente interrompe le prove, soprattutto a Economia, ma in segno di solidarietà col ferito; e però si vede presto una reazione ferma, decisa, senza tentennamenti. A Economia, la facoltà di Cacciafesta, un'assemblea di giovani democratici e personale non docente si riunisce subito per condannare la nuova impresa criminale mentre il rettore Ruberti convoca il Senato accademico in seduta straordinaria. Al termine dei lavori, un comunicato *«condanna il gravissimo gesto rivolto contro le istituzioni democratiche»* e lancia un appello *«al personale non docente e agli studenti»* per una forte mobilitazione che assicuri all'ateneo normali condizioni di funzionamento.

Le stesse parole, di sdegno e di condanna, affiorano in gran parte dei messaggi di personaggi del mondo politico e accademcio, di istituzioni democratiche fatti pervenire al preside Cacciafesta: tra gli altri, dal ministro della PI Malfatti, dalla giunta regionale del Lazio, dal compagno Leo Canullo, responsabile del comitato del PCI per l'ateneo romano, così come dalle espressioni delle molte personalità che si recano a visitare il ferito. In un comunicato emesso in mattinata, la segreteria della Federazione romana del PCI, a sua volta, esprime anzitutto solidarietà al prof. Cacciafesta e osserva che il nuovo agguato testimonia ulteriormente che *«l'università è stata scelta come terreno della strategia della provocazione, puntando in particolare a determinarne lo sfascio». «E' necessario* — dice ancora il documento — *sconfiggere questo tentativo e garantire che l'università funzioni mobilitando tutto il tessuto civile e democratico della città nella consapevolezza che la lotta che si conduce all'università è tra la democrazia e l'eversione».* Una consapevolezza che è già un'arma per difendere le istituzioni e la convivenza dall'attacco dei loro nemici mortali.

Riunione del Comecon a Varsavia a livello di primi ministri

VARSAVIA — Si è aperta ieri a Varsavia la 31ª sessione del Comecon alla quale partecipano le delegazioni dei nove paesi membri (URSS, Polonia, RDT, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Cuba e Mongolia) guidate dai rispettivi primi ministri, con l'eccezione della delegazione cubana, diretta dal vice presidente del consiglio dei ministri Carlos Rafael Rodriguez che è il rappresentante permanente di Cuba presso il Comecon. La delegazione della Jugoslavia — che è membro associato del Comecon dal 1964 — è guidata dal vice presidente del consiglio dei ministri Dobroslav Culafic.

Vi sono inoltre delegazioni di osservatori del Vietnam (guidata dal vice presidente del consiglio dei ministri Le Thanh Nghi) del Laos (guidata dal vice presidente del comitato di pianificazione Lounixay Khambou) e dell'Angola (diretta dal secodo vice primo ministro Carlos Rocha Dilolua).

In un lungo articolo dedicato alla riunione, il quotidiano ufficiale del partito operaio unificato polacco «TRYBUNA LUDU» scrive che la sessione inaugurata ieri, sarà dedicata non soltanto all'esame dell'attività svolta dal consiglio nell'ultimo anno, ma «anche ad una serie di problemi-chiave relativi all'ulteriore sviluppo economico dei paesi membri del Comecon».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 49501 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3'5531 intestato a Amministrazione da Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 60.000, semestrale 31.000, trimestrale 16.000. ESTERO: annuo 80.000, semestrale 41.000, trimestrale 21.000. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 66.000, semestrale 34.500, trimestrale 12.000. ESTERO: annuo 93.000, semestrale 48.000, trimestrale 25.000. COPIA ARRETRATA: L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE: a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm.). COMMERCIALE: edizione nazionale prefestivo: 1 modulo feriale 80.000; festivo 70.000 - Milano-Lombardia feriale L. 9.700; festivo 14.000; giovedì e sabato 12.000 - Bologna L. 12.000-22.000; giovedì e sabato 15.000 - Genova-Liguria L.10.000-15.000 - Firenze L. 6.000-12.000; giovedì e sabato 8.000 - Napoli Basilic. 5.700-11.000; giovedì e sabato 7.000 - Emilia-Romagna L. 5.700-8.000; giovedì e sabato 7.000 - Regionale Emilia (parte festiva): L. 11.000; giovedì e sabato L. 17.000 - Torino-Piemonte feriale L. 9.700; festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.000 - Tre Venezie L. 5.700 6.000 - Roma e Lazio L. 11.000-15.000 - Puglia-Taranto feriale L. 11.000; Puglia e provincia festivo L. 15.000; Taranto festivo L. 8.000 - Marche-Campagna L. 6.000-8.000 - Regionale Centro Sud L. 4.000-6.000 - Sicilia L. 5.000-7.000 - Messina L. 7.000-8.000; giovedì e sabato 7.000. AVVISI FINANZIARI, LEGALI E MEDIAZIONALI: edizione nazionale L. 1.000 il mm/col. NECROLOGIE: edizione nazionale L. 500 per parola; edizioni locali: Puglia (edizione locale L. 300, regionale Emilia-Romagna L. 300; Centro-Sud L. 200 per parola. PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 200 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. n. 5/5531. Specificare la chiaramente causale.
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19